* Anno 112 - Numero 16 *

* Venerdì 20 Gennaio 1978 *

A PAGINA 9

FRIULI

Depone a Savona l'uomo che fece scoppiare lo scandalo: "Versai le bustarelle a Balbo e Bandera"

di *Guido J. Paglia*

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32, Centralino tel. 65.681 - Selezione passante tel. 65.68 (**) - Telex 23.121 - L. 200 (spediz. in abb. post. Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1560): anno L. 40.000, sem. 25.000, trim. 13.000. Estero: anno 80.500, sem. 41.500, trim. 21.500. Copie arretrate L. 400. Estero: Austria sc. 9; Belgio f.b. 20; Francia fr. 2,50; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 25; Jugoslavia din. 9; Olanda Fl. 1,40; Svizzera frs. 1,20; Svizzera Ticino frs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Torino, via Roma 80, via Marenco 32; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, telef. 658.965; 20125 Milano, via G. Negri 8/10, telef. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23 telef. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, telef. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, telef. 23.325; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, telef. 34.931 - Tariffe: modulo mm 42x45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 110.000 (132.000) per modulo; Commerciali L. 100.000 (120.000) - Ricerche pers., il venerdì, L. 115.000 - Finanz. e Leg. L. 2600 (3120) mm/col. - Necr. L. 2200 p.p. (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3000 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 16

Coppa del Mondo

Argentina: Il gusto di un "tocco in più"

Francia: La "grandeur" di Platini

di *Bruno Perucca* e *Carlo Coscia*

ONERI SOCIALI

Scadenza urgente

Mentre il governo è in crisi, si profila un grosso problema economico urgente: si tratta del rinnovo della cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali. Lo scorso anno, proprio in questo periodo, venne varato un decreto legge, poi convertito in legge, con il quale si addossavano allo Stato sette scatti di indennità di contingenza, pari a 24.500 lire per ogni dipendente dell'industria, con il sistema di ridurre, di questo ammontare, i contributi sociali che i datori di lavoro versano per ogni lavoratore. Si controbilanciò l'aumento di costo del lavoro dovuto all'elevato aumento di scala mobile, che si andava in quel periodo verificando, sotto la spinta della spirale di inflazione. Il provvedimento però non fu adottato in via permanente, bensì per la durata di un anno. Ed esso scade per l'appunto il 31 gennaio. Così se per quella data non vi sarà stato un decreto di proroga, le imprese industriali vedranno di colpo rincarato il costo del lavoro, per ogni addetto, di un ammontare pari ai sette punti di scala mobile a suo tempo «fiscalizzati», cioè passati a carico dell'erario.

Bisogna aggiungere che il 1° febbraio si ha comunque un altro rincaro di costo del lavoro: quello riguardante lo scatto della scala mobile per il trimestre precedente. Quest'anno l'inflazione si è attenuata e quindi si prevede uno scatto inferiore a quelli di altre volte: si stima che esso sarà di 4 punti. In sé è pur sempre una cifra notevole, se posta a confronto con la dinamica dei costi del lavoro negli altri Paesi, anziché con la nostra nel triennio decorso. Ma la somma di questi 4 punti e dei sette che si perderanno se la fiscalizzazione non verrà tempestivamente prorogata, darebbe luogo a un aggravio pari a 11 punti: cioè un rincaro di costi del lavoro di ben 38.500 lire per dipendente, capace di riattivare la grossa spirale di inflazione causata dalla rincorsa fra costi, prezzi, salari, che abbiamo durato tanta fatica a attenuare.

La fiscalizzazione dello scorso anno fu una scelta saggia, anche se costò all'erario, in termini di esborsi contabili, 1500 miliardi. Infatti, grazie in gran parte (anche se non solo) a questa misura, la competitività delle nostre esportazioni si è accresciuta, e noi abbiamo potuto chiudere l'anno con un avanzo di bilancia dei pagamenti di oltre duemila miliardi, che costituisce una carta preziosa, in questo periodo di burrasca monetaria internazionale. Inoltre, per effetto sia della fiscalizzazione sia di altre misure, si è potuto ridurre l'aumento dei costi del lavoro e quindi dei prezzi, ed attualmente il ritmo di inflazione è circa dimezzato rispetto ad un anno fa. Siamo sul 12 per cento, mentre viaggiavamo sul 24 per cento. Infine, va notato che senza la fiscalizzazione avremmo avuto minore esportazione, quindi anche minore produzione e pertanto minore occupazione. E ciò non solo avrebbe ridotto la massa salariale; avrebbe anche diminuito il gettito dei contributi sociali e delle imposte prelevate sui salari nonché altri introiti. Insomma la fiscalizzazione, in termini di calcolo veri, all'erario è costata molto poco. Esso ha preso, in altri modi, forse due terzi del gettito con essa perduto.

E' facile capire che lo stesso discorso si può ripetere oggi, a sostegno della proroga della fiscalizzazione per un altro anno. Si deve anche aggiungere che nel frattempo i costi del lavoro in Italia sono saliti, in termini monetari, più che all'estero e sono aumentati, per unità di prodotto, più dei prezzi all'ingrosso (all'incirca di un 3 per cento di più). La fiscalizzazione evitò il peggio, ma non è riuscita ad impedire ciò. Quindi senza la sua proroga le nostre imprese si troverebbero in situazione molto ardua, nel rapporto fra costi e ricavi. E la situazione è resa anche difficile dalla diminuzione della domanda, che ostacola la compressione dei costi attraverso lo sfruttamento maggiore delle attrezzature e delle spese generali fisse.

Ma può un governo che è in crisi e si mantiene solo per i compiti di ordinaria amministrazione emanare un decreto legge? Osservo che, per quel che si è appena detto, motivi di urgenza e necessità, richiesti dalla Costituzione per il decreto legge, in questo caso chiaramente sussistono. D'altra parte, mi sembra che si tratti di una misura di ordinaria amministrazione perché nulla verrebbe innovato nella nostra politica finanziaria. Si tratta di conservare qualcosa che già c'è ed ha dato buon esito. Infine, ci sono dei precedenti.

Infatti il 12 maggio 1976 il governo Moro, che era dimissionario, varò un decreto legge che prorogava al 31 dicembre 1976 il blocco dei fitti. Anche allora vi era una urgenza, connessa a problemi di prezzi. Anche allora si trattò di una proroga, di un provvedimento di contenuto economico, già esistente. E poiché non vi furono obbiezioni costituzionali allora, mi pare che nessuna se ne potrebbe muovere questa volta.

Francesco Forte

Decisione scontata del presidente Leone

Incarico a Andreotti trattative da lunedì

Dopo l'udienza al Quirinale, ha dichiarato: "Le posizioni dei partiti sono divergenti, ma forse alla fine prevarrà il senso di collaborazione"

Roma, 19 gennaio.

Con puntuale rispetto di un programma non scritto, ma da tutti dato per scontato, l'onorevole Giulio Andreotti si è recato stasera alle 18,15 al Quirinale, dove il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, gli ha restituito l'incarico di formare il nuovo governo. «L'on. Andreotti — dice la comunicazione ufficiale letta alle 19,20 dal segretario generale della presidenza della Repubblica, Franco Bezzi — *si è riservato di accettare*».

Poi ha parlato Andreotti. Ha dato subito una prova delle sue capacità diplomatiche definendo *«piuttosto divergenti»* le posizioni dei partiti. *«So però* — ha detto — *anche per l'esperienza di quest'ultimo anno e mezzo, che al momento di risolvere problemi gravi e urgenti tende a prevalere il senso di responsabilità e di collaborazione, senza che alcuno per ciò debba perdere la propria identità o rinunciare alle sue vedute a lungo termine»*. Il destinatario del messaggio è ovviamente il partito comunista.

Andreotti ha poi elencato le necessità primarie del Paese: *«Restituire tranquillità a tutte le nostre città; salvaguardare il lavoro di chi è occupato e soddisfare i giovani che sono in trepida attesa di un posto; impedire che sia di nuovo compromesso il valore della lira. Spero che per queste e per le altre esigenze che urgono si riesca a realizzare una adeguata piattaforma politico-governativa»*.

Domani, venerdì, vi sarà la riunione della direzione democristiana, quindi un weekend di riflessione e poi, lunedì, l'apertura delle consultazioni a Montecitorio, con i rappresentanti dei vari partiti. Annunciato questo sintetico programma di lavoro, Andreotti si è recato dai presidenti del Senato, Fanfani, e della Camera, Ingrao, a comunicare loro il mandato ricevuto.

Come da Programma, Leone aveva visto stamane demoproletari e missini, liberali, radicali e sinistra indipendente. Luciana Castellina e Marco Pannella erano per il mandato a un uomo della sinistra (il deputato radicale ha proposto Terracini, che ha definito «comunista democratico»). Almirante si è detto pronto a entrare in un governo in cui, naturalmente, non vi fosse il pci *«neanche a livello di programma»*. Zanone era per rinviare il governo alle Camere, per rilanciarne immediatamente l'attività. Anderlini era del parere che la prima mossa toccasse alla dc.

In dettaglio. Luciana Castellina, dopo aver precisato di rappresentare una posizione non condivisa da una parte del gruppo parlamentare dp (cioè il coordinamento Avanguardia operaia - Pdup - Lega, e infatti vi è già stata una dichiarazione in tal senso di Pinto e Gorla), ha detto di ritenere *«costituzionalmente corretto non riaffidare l'incarico a un esponente della dc, partito che è oggi in minoranza, ma di attribuire almeno un incarico esplorativo a un esponente di uno dei partiti che hanno espresso la loro sfiducia»*.

Lo scopo di ciò sarebbe stato, per Luciana Castellina, di consentire una verifica sui contenuti programmatici sul quale si sarebbe dovuto basare un nuovo governo in grado di attuare la svolta che il Paese richiede. Anche la presenza del pci in una maggioranza che non corrispondesse a una svolta reale, infatti, non farebbe che aggravare la situazione. Che, comunque, si aggraverebbe ancor più se si facesse ricorso alle elezioni anticipate.

Il segretario liberale, Zanone, ha affermato che la crisi, *«bloccando il Parlamento e il governo, non serve certamente a risolvere la situazione di emergenza in cui versa il Paese»*. Per Zanone, il governo avrebbe dovuto essere rinviato alle Camere, e il Parlamento riprendere sollecitamente la sua attività, così da rendere possibile *«arrivare in tempo utile a una revisione legislativa per la commissione inquirente, l'aborto e l'ordinamento dei manicomi, in modo da risolvere in sede parlamentare tre delle cinque questioni che, dopo la decisione della Corte Costituzionale, saranno sottoposte a referendum»*.

Come raggiungere questi obiettivi? *«Il partito liberale* — ha risposto Zanone — *considera utile a questi fini il metodo del confronto fra i sei partiti e ritiene che non si debba cedere al compromesso storico e che l'accordo di programma possa essere aggiornato assumendo impegni precisi per tutto il 1978»*.

Pannella ha detto di aver sottolineato a Leone che la sinistra costituzionale italiana, con il suo 47,4 per cento contro il 38,9 per cento dei democristiani, non può non essere sollecitata ad assumere *«responsabilità primarie e di governo»*. Ha detto di aver fatto al Presidente della Repubblica il nome di Terracini, *«un comunista democratico, un uomo che ha dimostrato in ogni momento della sua esistenza, in carcere e al potere, di rendersi conto che la Repubblica può essere solo fondata sulla libertà e l'onestà»*.

Per Anderlini, presidente della sinistra indipendente, la proposta di Pannella era *«puramente provocatoria»*. Dal suo canto ha affermato di non avere alcuna obiezione al nome di Andreotti. *«Riteniamo* — ha detto — *che si troverà di fronte a difficoltà serie, e quindi ci auguriamo che gli venga conferito un mandato il più ampio possibile e che la dc gli lasci tutto lo spazio di movimento necessario per tentare di conciliare le posizioni assai divaricate che oggi esistono tra le principali forze politiche»*.

Conclusa la mattinata con una visita all'ex presidente della Repubblica Gronchi, Leone ha visto nel pomeriggio il presidente del gruppo misto della Camera, Altiero Spinelli (che si è espresso per un governo di solidarietà cui partecipi il pci) e Ritz e Brugger della Sudtiroler Volkspartei (favorevoli a un mandato a Andreotti). Ultima visita, l'ex presidente del Consiglio Ferruccio Parri. Poi a salire al Quirinale è stato, come già si sapeva, Giulio Andreotti. E' andato a prendersi il difficile incarico di formare un nuovo governo che assolva all'ancor più difficile compito di guidare il Paese fuori della crisi.

Franco Mimmi

Un travagliato Comitato centrale

Nel psi ha vinto Craxi Il congresso a marzo

L'assise si terrà a Torino - Attacco di Mancini al segretario

Roma, 19 gennaio.

Al Comitato centrale del psi in corso all'Eur, Craxi e Signorile hanno già vinto la loro battaglia contro Manca e Mancini per il Congresso nazionale in marzo a Torino. Il segretario ed il suo vice hanno in tasca una lettera favorevole al congresso, firmata da quasi 100 membri del summit socialista (in tutto sono 160, ma la raccolta prosegue nella notte).

La vittoria di Craxi ha messo in difficoltà Manca, mentre Mancini ha insistito nella sua linea di contestazione intransigente, scagliando dalla tribuna un attacco violentissimo contro la segreteria. Ieri notte, chiusa la prima giornata di lavori del Comitato centrale, Lauricella, Principe e Mosca, del gruppo Manca, hanno chiesto di essere ricevuti da Bettino Craxi per un colloquio «molto privato». L'incontro è durato tre ore e, alla fine, Lauricella e i suoi amici, dopo aver tentato inutilmente di convincere Craxi ad abbandonare l'idea del congresso a marzo, sono venuti sulle posizioni del segretario, *«purché i diritti di tutti siano veramente salvaguardati»*. «Ma voi — ha chiesto Craxi — *rappresentate tutto il vostro gruppo o soltanto una parte di esso?»*. Lauricella: *«Se abbiamo fatto questo passo l'avremo anche ponderato! Riteniamo che una buona parte del nostro gruppo sia su queste posizioni»*.

Poco omogenea, anche se molto numerosa, la corrente di Manca, di fronte al dilemma «congresso sì — congresso no», si è dunque ulteriormente disunita. Tanto che il suo giovane leader, stasera alla tribuna, ha pronunciato un discorso assai cauto, lontano dalle asprezze di Mancini e, forse, vicino a un desiderio non proprio spontaneo di mediazione tra la sua linea e quella della segreteria. Tra l'altro, ha proposto di sospendere la convocazione del congresso fino al termine della crisi di governo.

Craxi ha avuto anche questa soddisfazione. Ha vinto. Ora la sua abilità sta nel non stravincere. Sono in corso nella notte le solite, interminabili, logoranti riunioni di corrente. Tra una mediazione e l'altra, si cerca di evitare «soluzioni» traumatiche per il partito e quindi ricomporre, almeno formalmente, la sua unità. Domani vedremo l'esito concreto di questi contatti.

Oggi, il primo oratore di spicco è stato uno dei capi storici del psi, l'ex segretario Giacomo Mancini. Forse mai come da Mancini, Craxi ha udito giudizi tanto duri sulla sua gestione. La circostanza — è bene dirlo subito — non sembra averlo particolarmente turbato. Parlando dell'*«offensiva di persuasione»* che Craxi ha deciso di svolgere verso la dc, Mancini ha detto: *«Io credo che mai una "offensiva di persuasione" sia stata rintuzzata con tanta facilità, come risulta dalla sconsolata relazione che ci è stata presentata. Chi doveva persuadere dell'esigenza e della nostra volontà di batterci per il governo d'emergenza, è stato rapidamente persuaso dell'impossibilità dell'impresa. Mai condottiero fu così rapidamente indotto a fare marcia indietro»*.

Per Mancini, la politica di emergenza è stata accettata senza convinzione e perciò «*vi è una predisposizione ad abbandonarla. L'emergenza invece è un fatto reale, e come tale va affrontato. La relazione riconosce e motiva* — ha aggiunto Mancini — *abbastanza bene le ragioni di questa situazione; ma, di fronte alla necessità di darle una soluzione politica, è remissiva, rinunciataria e rassegnata»*. Mancini ha poi detto che la crisi non poteva essere evitata: *«E' profondamente sbagliato supporre che il governo di emergenza sia sepolto e che, a insistervi, si corra il rischio delle elezioni anticipate»*.

Ed ecco il commento di Craxi all'intervento del suo rivale: *«Non è una novità. Mancini si è comportato in questo modo con tutti i segretari di partito tranne che con se stesso»*. In difesa delle scelte e della linea della segreteria ha parlato Fabrizio Cicchitto, giovane deputato lombardiano. *«La necessità del congresso a marzo* — ha detto Cicchitto — *nasce dalla esigenza di dare uno sbocco politico a tutto il lavoro di elaborazione, e anche di ricostruzione, del partito attuato in questo periodo. Il congresso va fatto per dare al partito una immagine precisa, un progetto, una strategia e anche un gruppo dirigente impegnato con organicità»*.

«Il congresso deve anche chiudere — ha concluso Cicchitto — *una fase di stabilizzazione che è stata introdotta nel partito: il partito ha bisogno di una direzione collegiale, ma non ha bisogno di una serie continua di dichiarazioni tendenti ad affermare che il segretario del partito è in minoranza, che in direzione c'è una potenziale maggioranza in agguato»*.

Manca sostiene invece che *«è evidente l'interesse del partito almeno a sospendere la decisione sulla data del congresso a crisi aperta. Essa potrebbe essere fissata al momento conclusivo della crisi del governo»*. Manca, che lamenta come tale questione sia diventata *«una prova di forza»*, ritiene assurdo che si concluda con una conta numerica. Sostiene che *«ha ragione Craxi quando dice che non si può fare un rinvio in un clima di tensione, ma io aggiungo che è altrettanto negativo per il partito fare il congresso in un clima di tensione tanto più con una crisi di governo aperta. Abbiamo bisogno invece di operare in un clima disteso il necessario approfondimento politico che consenta di gestire con rigore e coerenza la proposta dell'emergenza»*. Un irrigidimento *«sulla data del congresso renderebbe assai più problematico questo approfondimento, la gestione positiva alla crisi e lo stesso andamento congressuale»*.

l. g.

Dovrebbe scadere a fine mese

Sugli oneri sociali legge prorogata?

Roma, 19 gennaio.

La fiscalizzazione degli oneri sociali gravanti sulle imprese, la cui scadenza legislativa è fissata per il 31 gennaio prossimo, sarà probabilmente prorogata di due mesi. Questo almeno sembra essere l'orientamento del governo dimissionario che vuol venire così incontro alle richieste degli imprenditori. L'annuncio ufficiale della proroga dovrebbe essere dato dal ministro del Tesoro Stammati mercoledì 25 gennaio.

Rimane ora da vedere quale sarà l'atteggiamento dei partiti, con la crisi politica in atto, di fronte alla proroga. Il comunista Gambolato ha già fatto sapere che, a suo giudizio, una simile decisione presa da parte di un governo in carica per il semplice disbrigo degli affari correnti costituirebbe un *«atto gravissimo»*. Di ben altro parere è il liberale Altissimo che, facendosi interprete delle preoccupazioni imprenditoriali per l'impatto che avrebbe sul sistema produttivo la mancata fiscalizzazione, ha sollecitato oggi Andreotti a confermare la fiscalizzazione.

Il problema è comunque all'esame anche degli esperti economici dei partiti che da diversi giorni sono impegnati nella stesura di un documento valido a rilanciare l'accordo programmatico della scorsa estate e base di trattativa per la formazione del nuovo governo. E' probabile che in questa sede si riesca a raggiungere un'intesa preventiva per lo slittamento bimestrale della fiscalizzazione.

Negli ambienti della Confindustria si sottolinea questa sera che una mancata proroga per il 1978 del provvedimento comporterebbe un aumento del 3,9 per cento dell'incidenza degli oneri sociali sul costo del lavoro. Il tasso di incremento di quest'ultimo salirebbe di conseguenza al 19 per cento contro il 15,1 per cento inizialmente previsto.

Il governo, prima della sua caduta, aveva previsto l'ipotesi di un rinnovo della legge, comprendendo i 1600 miliardi necessari alla sua copertura finanziaria in quei 4 mila 100 miliardi che Andreotti stimava necessari per ricondurre in termini ragionevoli il disavanzo della spesa pubblica.

Mille in assemblea con Carniti, Ravenna e Garavini

I sindacalisti di base della Fiat insistono: sciopero generale

Un migliaio di sindacalisti di base della Fiat (il consiglio di Mirafiori, composto da quasi 700 persone, più gli esecutivi dei consigli delle altre aziende del Gruppo) si sono riuniti ieri al Teatro Nuovo di Torino per discutere il rinvio dello sciopero generale e le proposte economiche dell'ultimo direttivo della Cgil-Cisl-Uil. In sede nazionale le maggiori opposizioni al documento confederale vennero dai metalmeccanici; scontato, quindi, che in un'assemblea di sindacalisti dei metalmeccanici l'inquietudine fosse abbastanza diffusa. Per far fronte alla situazione e anche per sottolineare che il vertice tiene nel dovuto conto gli umori della periferia, sono intervenuti all'assemblea (per la prima volta nella storia sindacale degli ultimi anni) tre leaders: Carniti della Cisl, Ravenna della Uil e Garavini della Cgil. Hanno parlato tutti e tre e in platea, più volte, tra gli applausi che erano prevalenti, si sono uditi dei fischi.

Torino. Delegati del consiglio di fabbrica della Fiat Mirafiori (Foto Alessandro Bosio)

Che significato attribuire a questi dissensi? Senza dubbio i sindacalisti di base, a contatto diretto con la gente delle fabbriche, incontrano crescenti difficoltà e quindi le manifestano, a loro volta, nei confronti dei dirigenti nazionali. Inoltre, nel movimento sindacale è preferibile la «discussione aperta e anche accesa» alle assemblee dove si recitano «lezioni prefabbricate». Carniti (che ha avuto per primo la sua razione di dissensi) ha definito molto positivo il sistema di discussione a fondo che si sta instaurando ed ha ricordato che le assemblee dei lavoratori, che si terranno nei prossimi giorni in tutto il Paese (due ore di sospensione del lavoro) e l'assemblea nazionale dei delegati (che si svolgerà a Roma verso la metà di febbraio), hanno appunto lo scopo di definire le posizioni del sindacato *«che non sono immodificabili»* rispetto al documento di Roma.

Nei corridoi della sala si faceva un'altra considerazione: ci si domandava in che misura la forte situazione economica di Torino e Milano (rispetto ad altre zone) può contribuire ad accentuare l'attenzione e la combattività dei lavoratori su temi quali: lo scaglionamento in tre anni degli aumenti che deriveranno dai prossimi contratti, un sistema di mobilità della manodopera più flessibile; la decisione di rinviare lo sciopero generale.

Alcuni delegati, per esempio Tomasi della Meccanica Mirafiori, hanno manifestato, tra l'altro, la preoccupazione che la stasi dell'azione sindacale favorisca, nelle fabbriche, spinte particolaristiche *«su paghe di posto, categorie, eccetera»*.

Tutti i sindacalisti torinesi (dalla relazione del segretario provinciale Pregnolato, agli interventi di una dozzina di delegati equamente divisi tra Cgil, Cisl, Uil) hanno insistito sui tre punti già citati. Cabri (Carrozzerie Mirafiori): *«Lo sciopero generale è insostituibile come forma di lotta»*. Boscolo (Meccanica Mirafiori): *«Abbiamo difficoltà nel rapporto con i lavoratori e c'è disorientamento: le due ore di assemblea suscitano perplessità perché hanno carattere sostitutivo dello sciopero generale che deve essere mantenuto»*. De Zoppi (Veicoli Industriali): *«Il programma di lotta doveva essere mantenuto: se il governo è dimissionario i politici non sono scappati»* (ma il segretario confederale Ravenna, più tardi, replicherà: *«Il sindacato non farà mai sciopero generale contro l'insieme dei partiti»*). Sonessa (Presse Mirafiori) ha detto: *«Non modificare la lotta di otto ore; giungere al nuovo governo, qualunque esso sia, con l'azione in piedi, per imporre, non per chiedere»*.

Altrettanto drastici i giudizi sullo scaglionamento degli oneri contrattuali. De Michelis (Fonderie e Fucine): *«Lo scaglionamento ci porta alla politica dei redditi?»*. Contento (Carrozzeria Mirafiori): *«I discorsi sulla disponibilità fatti prima dei contratti tolgono ogni forza alla contrattazione»*.

Sulla mobilità tutti hanno ribadito due principi: *«Contrattazione e passaggio, senza interruzione, da un lavoro all'altro»*. Pregnolato, nella relazione generale, ha anche indicato altri temi: accorpamento e godimento delle sette festività abolite, per tutto il Gruppo Fiat; verifica sulla mezz'ora per la mensa entro gennaio *«senza concessione di deroghe»* e con il recupero della produzione che si perde.

Sergio Devecchi

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Vance oggi al Cairo proverà a convincere Sadat perché riprendano i negoziati Egitto-Israele

(Dal nostro inviato speciale)

Gerusalemme, 19 gennaio.

Cyrus Vance vola al Cairo domattina per dare e chiedere spiegazioni a Sadat, e tentare un'improbabile mediazione. Begin risponde dalla radio nazionale, con parole sferzanti, agli egiziani, accusandoli di « insolenza », ma si dice pronto a partecipare, se Carter volesse, ad un vertice in America con Sadat. In Egitto, dopo la telefonata di ieri della Casa Bianca, si attende il discorso di Sadat sabato. A 24 ore dalla decisione egiziana di interrompere il dialogo con Israele, il Medio Oriente riemerge lentamente dallo choc e si scopre senza spiegazioni convincenti di fronte al gesto del « rais » egiziano, il quale, come già in novembre con la sua venuta a Gerusalemme, ha colto ancora di sorpresa il mondo.

Sono rimasti gli americani, lasciati a raccogliere i pezzi d'una trattativa nella quale essi hanno investito più di quanto volessero, per ricavarne meno di quanto sperassero. « *Il comitato politico* — cioè la conferenza tripartita dei ministri degli Esteri — *non è finita qui* », ha detto Vance stasera dopo un colloquio di un'ora con Begin, e ha annunciato che il sottosegretario di Stato, Atherton, resterà a Gerusalemme per conservare almeno il guscio simbolico delle trattative.

« *Sinceramente non so* — ha detto Vance — *che cosa abbia provocato la decisione di Sadat. Voglio sentire da lui quali sono i motivi* ».

I colloqui, sostengono israeliani e americani, andavano abbastanza bene. La sorpresa è stata perciò assoluta: Vance lo ha saputo alla radio mentre prendeva una doccia, come un ascoltatore qualsiasi. Begin da un amico che era sintonizzato su Radio Cairo, e Kamel, egiziano, mentre riposava in camera bevendo un caffè.

« *Dei sette punti che dovevano costituire la dichiarazione finale* — rivela oggi Begin, chiaramente per fare un «dispetto» a Sadat — *cinque erano già definiti tra noi e ne mancavano soltanto due*». Ma che contenevano, questo Begin non dice, le questioni più dure, il futuro dei palestinesi e le colonie ebraiche nel Sinai».

Formalmente dunque il dialogo non è spezzato, ma soltanto sospeso. Ne è prova il fatto che il « comitato militare », cioè la parallela conferenza dei ministri della Difesa delle due nazioni, resta ufficialmente aperta, per l'insistenza di Carter e la « generosità » di Sadat. Il governo israeliano deciderà domenica se mandarvi il suo ministro Weizman. Vance lascia intendere di avere ridiscusso con Begin i punti di contrasto e di essere forse in grado di portare al Cairo domani qualcosa di nuovo. Da Gerusalemme insomma si versa tutto l'ottimismo possibile — e non è davvero molto — sulla falla aperta. La speranza di pace non è certo morta ieri sera, dice una fonte americana, aggiungendo che per ora non vi è da temere guerre, perché *«se la guerra fosse stata un'alternativa proponibile, oggi già si sparerebbe »*. Ma la luna di miele fra i due Paesi è finita, a due mesi esatti dal volo di Sadat.

Non ha dubbi al riguardo la gente di Israele, che oggi si è raccolta in piccole folle silenziose, come nei giorni dei combattimenti, attorno alla radio per ascoltare la risposta di Begin all'« insulto » egiziano. Parole dure, seppure non nuove, punteggiate di *«mai»* e di *«sempre»*. *«Mai»* ad uno Stato palestinese autonomo, che « *in meno di 24 ore* » cadrebbe sotto il dominio della più abbietta organizzazione che la storia ricordi, gli assassini, i nazisti dell'Olp. « *Mai* », ancora alla « *divisione di Gerusalemme, che il ministro degli esteri egiziano ha chiesto atterrando in Israele, nel più insolente, arrogante discorso pronunciato da un ospite straniero* ». « *Per sempre invece sono le colonie ebraiche nel Sinai, che Israele ha costruito, senza prendere la terra a nessuno* ». « *Sadat ci ha concesso il privilegio di sopravvivere* — ha concluso Begin — *e grazie tanto. Gli ebrei non hanno mai chiesto a nessuno il permesso di esistere*». Un discorso per il quale Begin ha deliberatamente affondato le mani nella sua retorica politica e nella retorica sionistica, per opporla con asprezza alle accuse egiziane.

Siamo tornati alla guerra delle parole, al palleggio di insulti fra arabi (la stampa egiziana ha chiamato Begin « *Shylock* », il nome dell'odioso usuraio shakespeariano) ed ebrei (*«outspa»*, impudente, Begin ha definito con parola ebraica il ministro degli Esteri egiziano), con la stessa assurda disinvoltura che aveva portato Begin e Sadat a chiamarsi l'un l'altro, a Ismailia, « *mio caro amico* ». Ma la cordialità di allora e la villania di oggi sono altrettanta retorica. Non è per il parallelo implicito fra Germania nazista e nazione araba fatto da Begin al pranzo ufficiale di martedì scorso, quando ha alluso alla realtà dei Sudeti cecoslovacchi del '38 e alla loro falsa «autodeterminazione» concessa per placare Hitler, che Sadat ha sospeso il negoziato.

Si fanno, su questo, ipotesi. Una prima, più ovvia, accetta la spiegazione egiziana e trova nell'ostinazione israeliana la causa del collasso diplomatico. Ma poteva Sadat pensare che proprio *«Shylock»*, come scrive la sua stampa, cedesse in due mesi con entusiasmo ciò che ha vinto in trent'anni con rabbia, solo in cambio del suo arrivo a Gerusalemme? Una seconda teoria sospetta che proprio la sensazione dell'approssimarsi d'un accordo su basi troppo accomodanti per il resto degli arabi abbia indotto Sadat a staccare, prima di essere trascinato troppo avanti. Ma allora perché avrebbe accettato di arrivare fino a questo punto? Una terza ipotesi sospetta l'Egitto di voler soltanto strappare di più a Begin, costringendo gli americani, ormai profondamente compromessi nel negoziato, a portare nuove spallate alla resistenza di Begin. Ma così come Israele si è illuso sulla fame di pace separata che Sadat avrebbe avuto come vero obbiettivo della sua iniziativa, così l'Egitto può esagerare la capa-

Vittorio Zucconi

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

A PAGINA 11

Denaro "sporco"

Armatore savonese, due ex funzionari di polizia e un frate arrestati a Roma con altre otto persone: riciclavano riscatti di sequestri.

Servizi di **Fabrizio Carbone, Sandro Chiaramonti** e **Bruno Balbo**